

Il Personaggio

Tansu Ciller
la «signora di ferro»
del Bosforo

MARCELLA EMILIANI

«**D**ONNE COME ME ne nasce una ogni mille anni». La citazione è testuale, perciò la possiamo considerare il biglietto da visita della signora Tansu Ciller, inquieto ministro degli Esteri turco, altrimenti detta la Signora di ferro del Bosforo. Nella agitatissima crisi che travaglia il governo di Ankara, ritroviamo proprio lei in prima linea, elemento determinante nel braccio di ferro che oppone l'esercito al primo ministro Necmettin Erbakan. La querelle è nota. Gli alti gradi militari hanno intimato ad Erbakan, leader del Partito del Benessere, di «laicizzare» la sua politica, a loro giudizio pericolosamente inquinata di fondamentalismo islamico. Quindi, senza tenere nel minimo conto le vibranti proteste del suddetto primo ministro, hanno proceduto a chiedere scuole coraniche, allontanare dai ranghi dell'esercito gli elementi troppo inclini all'obbedienza coranica e così via e purando.

Tanto per dimostrare fino in fondo il poco conto in cui tengano Erbakan e il suo governo, hanno infine lanciato una pesantissima offensiva contro i curdi sconfinando nel nord dell'Irak, senza minimamente avvisare né consultare l'esecutivo. Nonostante tutto ciò l'ingegner Erbakan resiste nella sua poltrona ormai virtuale e, dunque, come cacciarlo senza provocare tumulti di piazza o - peggio - spingere su una china radical-terroristica l'islamismo che ha nel Partito del Benessere la propria bandiera?

C'è lady Ciller, naturalmente. Lei il Partito della Retta via, di cui è la leader, ha intimato ad Erbakan di lasciare la carica di primo ministro alla signora entro il 18 giugno prossimo, con la minaccia di abbandonare la coalizione qualora il diktat non venga esaudito. Dal canto suo il Partito del Benessere già da tempo proponeva elezioni anticipate ad ottobre, ma i militanti non intendono aspettare: o la Ciller o - se proprio non si possono evitare - elezioni subito, sull'onda della crociata antisocialista e prima che il Partito del Benessere abbia tempo di riorganizzarsi e magari uscire vincitore dalle urne come nel '95.

È difficile in un frangente del genere non considerare la signora Ciller come la longa manus, la beniamina o la pedina dei laicissimi militari disposti a tutto, anche a snaturare la democrazia di cui vanno fieri, pur di non vedere la società turca islamizzata. Certo, si trincerano dietro il verbo del padre della patria, Atatürk, ma in ballo oggi non c'è solo un'eredità storica, ma l'identità stessa della Turchia dilaniata tra una vocazione europea-occidentale e un «richiamo della foresta» che la fa guardare a Oriente, all'Asia Centrale, da dove arrivarono gli artefici dell'Impero ottomano, l'ultimo grande impero islamico.

Molto modestamente oggi questo scontro vede su sponde opposte due personalità come la Ciller, economista laureata in America, innamorata dell'ultraliberismo della Thatcher, e Necmettin Erbakan, strano tecnocrate dell'Islam che sognava di costruire una Onu coranica su scala mondiale, flirtando con l'Iran degli ayatollah. Nessuno dei due è un gigante ma una cosa li accomuna: l'estrema spregiudicatezza in politica. A differenza di Erbakan però, la signora Ciller qualora uscisse dal sacro recinto governativo o peggio dal Par-

lamento, correrebbe seriamente il rischio di finire sotto processo per corruzione, lei e suo marito Ozer che - caso più unico che raro in un paese di costumi islamici - ha scelto il cognome della moglie: Ciller, appunto.

Bella, bionda, coperta di gioielli, la Tansu Ciller che nel '93 succede alla testa del governo a Demirel, divenuto presidente della repubblica, era davvero un simbolo forte di cambiamento: prima donna a diventare premier in Turchia, per di più a soli quarantasette anni, sembrava la paladina della modernità, della democrazia, della vocazione occidentale ed europea del paese, nonché delle sue speranze di un nuovo sviluppo.

Nel giro di appena due anni tutto questo patrimonio d'immagine è andato perduto in un vortice di corruzione, spregiudicatezza e presunzione. Le continue violazioni dei diritti umani assieme alla durissima guerra ingaggiata dall'esercito contro i curdi hanno molto appannato la democrazia turca della Signora di ferro del Bosforo, che peraltro non ha saputo mantenere nemmeno le promesse di un maggior benessere in un paese sempre più sensibile alla giustizia sociale di marca islamica. Quello che doveva essere il suo capolavoro economico, cioè la privatizzazione delle due grandi imprese pubbliche, la Tofas (industria automobilistica) e la Tedas (elettricità), in realtà è stato fatale.

Adiriger l'operazione dietro quinte c'era il signor Ozer, non si sa quanto in combutta con gli ambienti militari e dei servizi che già avevano sponsorizzato la carriera politica della moglie. Morale: tra azioni, conti bancari, gioielli, ville (10 pare) e grosse cilindrate, l'anno scorso il patrimonio della coppia è stato valutato in 30 milioni di dollari. Da dove arriva tanta ricchezza, visto che la signora ci tiene a dire che è di modesti natali, non come la Benazir Bhutto cui è stata spesso paragonata, figlia invece di nobile schiatta politica pakistana? Selo chiede anche l'Alta Corte di giustizia che non ha ancora avuto l'onore di giudicarla.

ALLE ELEZIONI del '95 la stella Ciller non brillava già più: vinse il Partito del Benessere di Erbakan con una maggioranza relativa che però non gli consentiva di formare da solo il governo. Provarono a coalizzarsi in funzione antisocialista le destre del Partito della Retta via e del Partito della Madre patria, ma la coalizione non resse e fu proprio la Ciller nel '96 a convincere l'establishment militare a tentare lo strano matrimonio tra il suo partito e quello di Erbakan. In pratica si autopropose come «diga» all'islamismo all'interno dell'esecutivo che le garantiva la resurrezione politica oltre all'immunità. Oggi, il copione si ripete: dal «fallimento» decretato dai militari per il governo Erbakan, a uscire come possibile salvatrice della patria è sempre lei, araba fenice di tutte le convulse stagioni della politica turca degli anni '90. Nell' frattempo il suo dossier giudiziario si è arricchito: Rolf Schwalbe, giudice della 17esima sezione del tribunale penale di Francoforte, nel febbraio scorso l'ha accusata di proteggere Senoglu e Baybaschin, le due «famiglie» della mafia turca che gestiscono il traffico di eroina tra il Medio Oriente e l'Europa. Si aspettano le prove.



Il Reportage

Tra ponti e grattacieli
l'affannosa corsa di Shanghai
a capitale del Duemila

GIORGIO FANTI

SHANGHAI. Le navi, le chiatte, i rimorchiatori si incrociano lenti, là sotto, nello Huangpu. È un via vai fitto sul fiume, un pigro snodarsi ai miei occhi, come se guardassi da un aereo. Più lontano, quasi all'orizzonte, si intravede l'altra leggendaria linea d'acqua, lo Yangtze, che chiude il territorio di Pudong. Il fiume divide Shanghai in due: Puxi, il centro, e Pudong dove mi trovo, l'enorme sobborgo di 520 km quadrati. Sono all'interno dell'interno del bulbo della torre Tv, la più alta dell'Asia, la terza del mondo. Attorno, un proliferare vorticoso di cantieri, 20 mila grattacieli costruiti o in costruzione, compresi gli 88 piani del

Wcf, il World Financial Centre, il più alto della terra.

Nel bulbo, dietro le vetrate circolari che danno la direzione e la distanza, Hong Kong, Tour Eiffel tanto, Tour Eiffel tanto, S. Giorgio tanto, - in evidente omaggio a Marco Polo - mi trovo con pochi altri occidentali circondato da guarda di cinesi che guardano, chiedono, commentano. Si stanno appropriando della modernità che li avvolge, mutando rapidamente la loro vita. Ogni giorno cambia il panorama della città, la fisionomia delle strade e delle piazze che hanno sempre conosciuto.

Il mese scorso ero a Berlino, affascinato da quel fervore ricostruttivo, i progetti di Piano, di Gregotti, di decine fra i migliori architetti del mondo, che hanno ridisegnato la città. Ora, di fronte a questa Shanghai che sta ridiventando «la perla d'Oriente» (e, si spera, non «la puttana dell'Est», come pure era chiamata nei mitici anni '20-'30), di fronte al fervore persino forsennato di Pudong, ancora acquirito solo 6 anni or sono, quell'ammirazione berlinese si ridimensiona a proporzioni più reali. È qui, non nella nostra vecchia Europa, che nasce «il nuovo mondo», è qui che sta prendendo vita una delle capitali del Duemila.

Negli anni '30, Shanghai rivaleggiava con New York, con Parigi, con Londra, con Berlino. Erano «gli anni folli» di Marlene Dietrich, di «Shanghai Express» di Sternberg, de «La condizione umana» di André Malraux. Vi vivevano, allora, ben 60 mila stranieri, avventurieri di ogni rima, spie, scrittori e donne stupende alla ricerca di emozioni, trafficanti di oppio e di ogni possibile droga, giocatori come a Las Vegas, scommettitori di cavalli - l'ippodromo è ora un giardino e una piazza -, puttane, ladri, immersi in un formicolio umano dove la ricchezza più sfacciata si intrecciava alla miseria più abietta, uomini in vendita come schiavi, vita o morte per pochi «cent», uno schiocco di dita, mentre i dollari e il whisky correvano a fiumi. La città era «una dea a venti teste e 140 braccia, gli occhi avidi e le dita palpeggianti dollari», scriveva Albert Londres, uno dei tanti scrittori e giornalisti che hanno celebrato o vilipeso Shanghai, occidentali e cinesi, fra questi «il Maestro Lu Xun», come ha calligrafato Mao sulla tomba nel parco Hong Kou.

È qui, in questa città vivacissima di cultura, con l'ansia, l'affanno di vivere, che nasce nel 1921 il Partito comunista cinese. La sede, modesta e povera, è sempre visibile per meno di mille lire. Eppure l'evento fu capitale, per la Cina si sa, un po' meno per Shanghai, la città-simbolo del dominio coloniale, della corruzione e della degenerazione che ne derivarono. Anche se è da Shanghai che prende le mosse il Pcc, anche se è qui che vivono e muoiono gli eroi della rivoluzione raccontati da Malraux, i Kyo, i Katow che cede il cianuro al compagno e afferra la morte nel supplizio della caldaia rovente della locomotiva, nonostante tutto questo, il potere comunista, dal 1949 in poi, è come se avesse voluto punire Shanghai per i suoi vizi. La città rimane immobile, quasi attonita per decenni. La «rivoluzione culturale» la scuote, Mao affigge qui il «ta-

Negli anni '20
città-simbolo
del dominio
coloniale
La sua rinascita
arriva con Deng
Con la modernità
s'affaccia il rischio
della corruzione

Porte
d'Oriente

zebao» famoso, nasce una Comune, come quella parigina del 1871, che sarà stroncata «mano militari» come avverrà per il successivo eccesso, la moglie di Mao, Lin Biao, «la banda dei quattro».

La salvezza e la rinascita arrivano con Deng, che ha continuato ad amare la città, a passarvi regolarmente le feste dell'Anno nuovo. Nel mutato disegno geo-politico-economico della Cina, Shanghai diventa così, e molto in fretta, il primo porto cinese, uno dei maggiori del mondo, più forte di Amburgo; è già la prima zona industriale cinese e, con Pudong e la sua zona franca di Waigaoqiao, diventerà il primo centro finanziario, che bilancerà Hong Kong.

Nell'alveo della Grande Cina che si prepara, - Hong Kong rientra sotto la sovranità di Pechino il primo luglio, nel '99 sarà la volta di Macao, l'ex colonia portoghese: e verrà poi, ineluttabile, il momento di Taiwan, che già oggi si prepara, dietro le schermaglie politiche, investendo in Cina - Shanghai è destinata ad essere la perla più preziosa, lo specchio della realtà innovatrice che sta prendendo corpo ogni giorno. Il museo della città, da poco sistemato lussuosamente nel rotondo edificio della piazza Renmin, è un prodigio di equilibrio dei volumi. L'interno spaziosissimo, sembra al di fuori minuscolo di fronte al nuovo teatro col tetto spiovente, a pagoda che gli sta sorgendo di fronte. Dentro, le ceramiche proto-storiche, i bronzi Shang, le giade portano alle fonti della civiltà cinese, che le recentissime scoperte archeologiche di Lngma, nel Bacino rosso dello Yang-tse-kiang, rivelano contemporanee della civiltà sumera, 7-8 mila anni fa.

Nella sezione della calligrafia, fra segni e neri simbolici che fanno tutt'uno col grafismo e la pittura, colpisce come una rivelazione che la modernità abbia dei fondamenti così antichi, che si perdono lontanissimo, alle origini stesse della civiltà umana. Proviamoci ad immaginare cosa sarebbe il nostro mondo di oggi se avessero continuato ad esistere i persiani dell'Eufrate e gli egizi di Luxor, con la loro etnia, la

Il centro commerciale di Shanghai
In basso Hong Kong com'era e com'è
La prima foto mostra la Hong Kong & Shanghai Bank all'inizio del 900
la seconda la moderna sede dell'istituto di credito sorta nello stesso luogo della precedente e che svetta ora fra i grattacieli

loro lingua, i segni della loro scrittura. Solo la Cina rappresenta questa unicità, questo «continuum» etnico - gli Han sono il 90% dei cinesi - di cultura e di lingua, che è la stessa, se scritta, per 1 miliardo e 200 milioni di persone, le quali a voce non si capiscono per la profonda diversità dei dialetti.

Si potrebbe forse farne la prova, di questa diversità, camminando sul Bund, la leggendaria passeggiata sul fiume ora pensile. I cinesi arrivano da tutte le parti per conoscere la nuova Shanghai con i suoi 14 milioni di abitanti, più 3 milioni di pendolari, più «fonda cieca» delle folle contadine che si spostano, attratte dalle luci delle città. Qualsiasi dato, qualunque cifra della metropoli indica la dimensione, la scala dei problemi. Di abitazioni in costruzione, ve ne sono oggi per 45 milioni di metri cubi, da terminare per il 2.000, e 172 milioni per il 2.020. Con l'industria e il terziario in continua espansione, rappresenta uno sforzo enorme, difficile da mantenere sotto controllo, col periodo costante del surriscaldamento dell'economia.

L'inflazione era salita al 20%, la disoccupazione al 7%, quando il tasso di sviluppo è stato ridotto al 15% degli ultimi 5 anni al 13% dell'anno scorso, grazie a una forte restrizione del credito. Gli abitanti non l'hanno nemmeno avvertita, dice l'economista Hu Angang dell'Accademia delle Scienze. I consumi non ne hanno risentito, i grandi magazzini del centro continuano a traboccare di merci e di clienti. Ma il pericolo permane. Scrive lo «Shanghai Star» di pochi giorni fa: «50 imprese statali saranno costrette alla bancarotta al fine di ridurre l'indebitamento industriale-statale». E aggiunge: «La Cina ha una grande capacità attuale di produzione di trenta milioni di tv a colori l'anno, più di due volte la domanda».

Per strada la gente non sembra darsene pensiero. Nel viale a fianco del Garden Hotel, vi sono negozi uno accanto all'altro, dove si sfornano, come in una catena di montaggio, coppie per il matrimonio. Si entra per il vestito di lei, sempre lungo e vaporoso. Quindi per il vestito di lui. Poi una volta abbigliati, seduta stante, per la foto matrimoniale, lui incravattato, lei in organza e tulle, mazzo di fiori in braccio e l'auto, non sempre, che aspetta fuori infiocchettata. Il traffico, anche qui intensissimo, con risciò motorizzati, è assai più ordinato che nella capitale. In via Maoling Lu un negozio attira la curiosità: è di biancheria femminile, in vetrina ha due manichini trasparenti, verdognoli, illuminati dall'interno, per far risaltare, con le forme, i reggipetto e gli

slip ricamati, uno rosso l'altro nero, come fossimo a Pigalle, in una bottega per «belle di notte».

Sono i segni, piccoli ed esterni, del male più grave e ben più diffuso che minaccia la Cina di Deng e dei suoi successori principali, tutti di Shanghai, quasi fosse una rivale sul passato. È di Shanghai, dove è stato segretario locale del partito, il Presidente della repubblica Jiang Zemin. È di famiglia shanghaiense il Presidente dell'Assemblea Quiao Shi. È stato sindaco di Shanghai Zhu Rongji, responsabile della riforma economica e futuro premier. C'è da chiedersi se il loro sinceresimo di ideologia confuciana e di etica socialista potrà aver ragione e dominare le conseguenze pratiche e morali dello sviluppo capitalistico. La più minacciosa è la corruzione. Saranno sufficienti per fermarla, il costume della frugalità, la pressione enorme di centinaia di milioni di contadini poveri, e il controllo, che sembra sgretolarsi, del Pcc? È la grande assillante questione di oggi.

I giornali hanno pubblicato solo ora, in maggio, il discorso che Jiang Zemin ha pronunciato il 28 gennaio all'«8ª sessione plenaria della Commissione centrale di disciplina e di ispezione» del Cc del Partito. «Bisogna farla finita dice Jiang, con l'eccessiva indulgenza per il lusso. Nel corso della riforma per lo sviluppo dell'economia socialista di mercato, la nobile tradizione del Partito di duro lavoro e di sobrietà quotidiana sono spariti dalla memoria di un buon numero di militanti e di dirigenti». Jiang, severo aggiunge: «c'è gente che si avvolge nella confort materiale, nel lusso e nella dissipazione: la lotta contro la corruzione deve rimanere inflessibile». Per giustificare parole simili, e la loro ritardata pubblicazione, il male è forse già diventato cancrena.

La Cina ha conosciuto, finora, soltanto modernizzazioni esterne, straniere portate dalle «comissioni» francesi e inglesi dall'inizio del secolo agli anni Trenta. Ne uscì la Shanghai degli «anni folli», un manto di esteri opulenza che non copriva nemmeno il marciume degli animi e delle cose. Il tentativo gigantesco in corso, non ancora pienamente definito e dagli esiti promettenti ma ancora insicuri per il lungo termine, è di interiorizzare questa volta la modernità, e di dominarla appropriandose. Poco lontano dall'Hotel Astor di Malraux, oggi divenuto la Borsa valori, agli angoli della vecchia città vigilano le enormi teste dei dragoni. A noi incutono apprensione e timore. A loro, ai cinesi, protezione e sicurezza. Speriamo dunque in bene, e di poter contare anche su loro, i benefici dragoni del mito.